

# Un mosaico nel progetto giovani

di EUGENIO MELANDRI

**Ieri urlavano, oggi tacciono; ieri erano un continente monolitico, oggi sono un arcipelago frammentato; ieri cercavano il grande affresco, oggi costruiscono tessere per il mosaico di domani: ma il progetto dei giovani di oggi è migliore di quello dei giovani di ieri, cioè del nostro.**

Era più facile ieri parlare di giovani. I contorni — almeno all'apparenza — erano più nitidi. Si parlava di «classe giovanile» in una realtà in cui pareva che solo due classi ormai si combattessero per il predominio: la classe dei giovani e la classe degli adulti. Tutti spiazzati allora e tutti spiazzati oggi, di fronte ai giovani. Allora perché non si era preparati ad accogliere il fenomeno, oggi perché troppo spesso si continua a guardare ai giovani con gli occhi e la mentalità di ieri.

Ma il tempo corre e bastano pochi anni ad invecchiare definitivamente categorie di pensiero che parevano eterne. Se non si ha questa coscienza storica, restano dietro rimpianti e nostalgia. Ciò che sembrava semplice, tutto d'un tratto diviene complicato. Cambia la realtà e cambiano gli uomini che di questa realtà sono figli e padri nello stesso tempo.

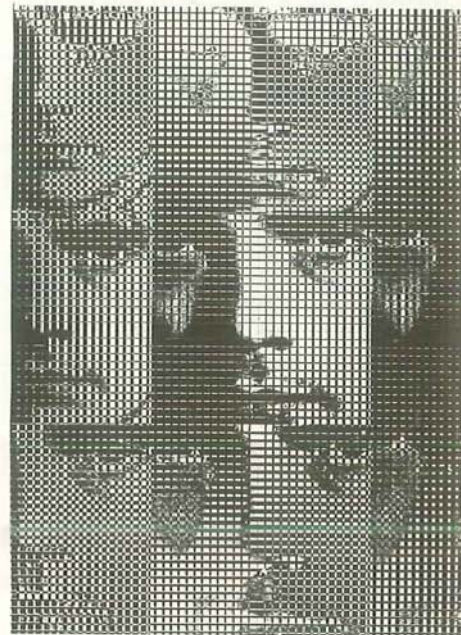
Dal politico al privato, allora? Un'altra semplificazione che non fa giustizia alla verità. Dalle marce al riflusso. Sempre così: non siamo capaci di analizzare i fenomeni e, quando lo facciamo, seguiamo la moda impostaci dai mass-media — i nuovi padroni del nostro tempo — oppure descriviamo la realtà in maniera interessata.

I giovani — si dice — non sono protagonisti. Ma oggi chi è veramente protagonista? E cosa significa essere protagonista? Ieri, sotto la spinta di una forte ideologia totalizzante che tutto divideva in modo manicheo, per cui da una parte stava tutto il bene e dall'altra tutto il male, era facile schierarsi dietro una bandiera e camminare con passo marziale. Ma oggi i contorni sono divenuti più sfumati. Ci si è accorti che non tutto ciò che luccicava era oro, e che non tutto ciò che era opaco era letame. Sono scoppiati i problemi.

È stata la crisi della cultura intesa come un tutto unico, mentre si è manifestata chiaramente una situazione di frammentazione culturale, in cui i punti di riferimento non sono più univoci. Tanti frammenti, tante sottoculture, tanti approcci diversi alla realtà. Tanti mondi giovanili, quindi. O meglio, tante espressioni diverse del fenomeno giovani.

## Essere giovani oggi in Italia

Non è una scelta quella di essere giovani: è una situazione nella quale ci si trova. Si è giovani perché si è giovani. Nulla di più. E — dobbiamo pur dirlo — oggi in Italia si è giovani in



una realtà che emargina i giovani. Il mondo del lavoro non offre prospettive. «Sulla porta del mercato del lavoro un cartello porta la scritta: vietato l'ingresso ai giovani» (Claudio Gentili, *Relazione al Congresso di Gioventù Aclista*, 2-5 gennaio 1983).

Vediamo i dati più da vicino: il 29,5% degli italiani sotto i 25 anni è in cerca di prima occupazione. Si tratta di un non piccolo esercito di 1.455.000 persone. E mentre la disoccupazione resta stabile nella fascia superiore ai 25, al di sotto di questa soglia cresce in continuazione.

Un esercito di disoccupati, quindi, che potrebbe esplodere da un momento all'altro, se non esistessero valvole di sfogo. Queste si chiamano: lavoro precario, nero, part time, a termine, stagionale. Un vocabolario che è entrato nella vita quotidiana, nel gergo comune, a significare che queste forme di lavoro non hanno più carattere congiunturale, bensì rappresentano un vero e proprio settore della domanda di lavoro da parte delle imprese.

Ma oltre alla *domanda di un posto di lavoro*, emerge soprattutto con forza la *domanda di lavoro*. Ci sono giovani assunti nelle amministrazioni pubbliche che vivono quotidianamen-

te la frustrazione di essere pagati per non far niente. Di qui le forme di rifiuto del lavoro stesso, quando di esso non si coglie l'utilità e non si percepisce lo scopo.

Ma — si dirà — c'è la scuola: la famosa università, intesa come «area di parcheggio». Anche qui i dati possono essere istruttivi, per farci uscire dai luoghi comuni. Su cento giovani italiani, diciotto non terminano la scuola dell'obbligo. Dei restanti ottantadue, il 75% (60% del totale) prosegue gli studi superiori. Qui avviene una vera e propria «carnificina», per cui solo il 36% del totale della «leva» raggiunge il diploma. Dei cento che erano partiti, allora, ne sono restati 36. Di questi, i due terzi proseguono gli studi universitari e, fra questi ultimi, solo un terzo raggiunge la laurea. Erano partiti in cento. Sono arrivati in otto.

Intanto cresce la domanda di qualificazione degli studi col prosperare delle scuole private, col boom dei centri di lingua e dei corsi di informatica. Ma pare che l'istituzione sia sorda, o — peggio ancora, — sia incapace di rispondere a queste esigenze.

È una situazione non nuova, che va tuttavia aggravandosi e fa della condizione giovanile una condizione di marginalità. Sempre più massiccio infatti è il rinvio dell'ingresso nell'età adulta, e ciò crea dipendenza dai genitori, emarginazione e — peggio ancora — perdita di identità.

Spiazzati dal mondo che conta, i giovani si domandano chi sono, e stentano a trovare punti di riferimento sicuri. Per questo *tacciono*. Se ieri i giovani hanno parlato, a volte hanno urlato, oggi non prendono la parola, non entrano in conflitto, e si costruiscono un mondo tutto loro, alla ricerca di un'identità che trovano (o credono di trovare) esprimendosi con nuovi linguaggi, recuperando l'espressività del canto, della musica, della danza.

Per questo non sono protagonisti, non entrano in politica, quasi che la politica fosse solo quella cosa lontana dal vivere comune che è gestita nel chiuso dei partiti o delle istituzioni tradizionali. Hanno tuttavia scoperto nuove forme di protagonismo, meno chiassoso, più concreto, più a piccolo cabotaggio. Non entrano in conflitto col sistema, ma si frammentano in mille iniziative per cambiare nel piccolo, nel quotidiano ciò che deve essere cambiato. Senza aspettare e — purtroppo — spesso senza pretendere, un cambiamento generale.

Di qui ciò che, in gergo, si chiama la *manca di progettualità*. Non che i giovani non abbiano progetti, ma non si fidano dei grandi progetti e — questo mi pare il guaio — non riescono a inserire le proprie iniziative frammentarie dentro un quadro più grande. Ma questa crisi, domandiamocelo con onestà, è dei giovani o è di tutti? Di quali progetti sono capaci gli adulti? Purtroppo pare che gli unici progetti portati avanti siano quelli che nessuno di noi vorrebbe sottoscrivere.

Ecco allora l'ambivalenza, la contraddittorietà delle espressioni giovanili, lacerate tra la tensione all'integrazione attraverso i mass-media e l'apertura verso qualcosa di inedito, i cui contorni non possono non essere che nebulosi e oscuri.

In fondo si va per tentativi, dentro una strategia dell'immediato, che rischia di non avere spessore storico, ma che è pur sempre significativa come richiesta di cambiamento. Così, sospettosi verso tutti coloro che pretendono di dare risposte totalizzanti e che non lasciano spazio alla pluralità (anche se i più deboli possono per un po' di tempo mettersi al passo), si disperdono per mille rigagnoli in cui — dal margine — cominciano ad sperimentare e a vivere tentativi di recupero.

Non troveremo più — se non in alcuni momenti particolari — le masse giovanili, ma «frotte» di giovani, sparsi in direzioni diverse a tentare, con modi differenti e a volte contraddittori, di dare risposte umane ai problemi della vita. Da questo punto di vista — a mio avviso — possono leggersi tutte

le esperienze giovanili: dai gruppi impegnati nella difesa dell'ambiente, alle cooperative dove si sperimentano modi diversi di produzione, dalla liturgia vissuta con profonda fede nelle discoteche, alla ricerca del senso che sta nascosto dentro una fiala. Non che le risposte siano, da un punto di vista umano (e morale), tutte equiparabili. Ma — mi pare — il punto di partenza è lo stesso: la ricerca profonda e drammatica di un'identità che la grande società è incapace di dare.

È comprensibile, dentro questa categoria interpretativa, anche il fenomeno del movimento per la pace, degli adolescenti che hanno partecipato in massa alle marce pacifiste. Qualcuno ha parlato del sorgere di un nuovo protagonismo, qualcuno — i soliti nostalgici — ha visto in questo fenomeno l'inizio di un nuovo '68. Non si è capito che, ancora una volta, i giovani domandavano e domandano solo di *vivere*. Ma vivere oggi è scontrarsi anche con «la bomba», è essere inseriti dentro la congiuntura atomica.

#### L'affresco e il mosaico

*«Tu dici che vuoi la rivoluzione  
Tu sai bene che noi vogliamo tutti  
cambiare il mondo  
Tu dici che cambierà la costituzione  
Noi vogliamo cambiarti la testa  
Tu dici che sono le istituzioni  
Tu farai bene a liberare prima il tuo  
spirito»*

Sono parole di «Revolution», una canzone scritta dai Beatles nel 1969. In Italia questa istanza allora non fu recepita. Tutti noi credemmo di ri-



spolverare l'ideologia liberatoria del marxismo, e ci mettemmo in divisa. Correavano i libri del «celeste presidente» (Mao). Fu un lungo, chiassoso spettacolo, vissuto da un'avanguardia che impose modelli di vita e di pensiero. Un recupero ideologico che sarebbe potuto appartenere ai nonni.

Solo più tardi, e non senza vittime, si capì che la cosiddetta rivoluzione, per essere vera, avrebbe dovuto essere globale e non solo strutturale. Solo più tardi si capì che occorreva «liberare prima lo spirito». Ma era tardi. Una generazione di giovani era stata ingannata. E nelle librerie un libro scritto da uno dei leaders trentini del '68: «Nel '68, invece della contestazione dello spettacolo, c'è stato lo spettacolo della contestazione. L'equivoco — letale — ha liquidato una generazione: la mia».

Oggi i giovani sono tornati a casa. Ma non si sono chiusi in casa. Non è vero. Stanno facendo con meno chiasso e con meno «spettacolo» la loro rivoluzione. Nel piccolo, certo. Ma anche un mosaico è fatto di tante piccole tessere. Per realizzare la parete del cambiamento, non è necessario un affresco. È possibile anche fare un mosaico. Anzi, il mosaico forse sarà più vero, perché sarà fatto con l'apporto di tutti.

Ma la strada è ancora lunga. Mancano strumenti di analisi, mancano categorie culturali, manca — in definitiva — una nuova cultura. Quando si esce dal proprio ambiente, non si trovano che i soliti «luoghi comuni», le solite forme sclerotiche e standardizzate, gli schematismi di sempre. Siamo ancora ingabbiati nella cultura che divide destra e sinistra, quasi che i tempi non fossero cambiati e che non fosse necessario trovare risposte inedite a situazioni inedite.

Ingabbiati ieri, i giovani, giustamente, non vogliono essere ingabbiati oggi. E qui il loro compito quasi finisce, perché tira in causa gli adulti, quelli che contano: dai responsabili politici ai padroni dei mass-media.

Significativa, a questo proposito, mi sembra, la cronaca del movimento per la pace. Mentre altrove esso è riuscito a mettere insieme persone ed esperienze di diverse provenienze (a Comiso ci sono più stranieri che italiani), qui si è impastoiato in lunghissime dispute ideologiche. Dietro a queste, ancora una volta, vi sono le ideologie e i partiti a cercare di tirare dalla propria parte, di strumentalizzare ai pro-

pri fini. Intanto i problemi restano e domandano risposte urgenti.

Quale tecnica di lavoro, allora, usare, per realizzare il mosaico del cambiamento? Come fare per radunare insieme le tante tessere che, in diverse parti e da diversi ambienti, sono nate?

A questo punto io devo fermarmi. Io appartengo alla generazione liquidata dallo spettacolo della contestazione. Non posso avventurarmi a dare risposte che suonerebbero come imposizione che viene dall'esterno. A me, come a tutti quelli che ormai giovani più non sono, tocca solo combattere la mia lotta, perché noi adulti capiamo che ci può essere un nuovo modo di far politica, un nuovo modo di fare cultura. A me tocca capire che è ne-

cessario ed urgente uscire dai dogmatismi ideologici.

Poi la palla passa a loro, ai giovani. Dovranno dalla loro marginalità prendere il coraggio di mettere insieme i loro desideri e i loro progetti, e uscire allo scoperto. Sarà un trauma, ma dovranno pur riprendere la parola, dovranno pur insegnare a tutti il loro vocabolario.

Ne uscirà un mosaico che nessuno si sarebbe aspettato. Se l'affresco che noi volevamo fare ieri non si è realizzato, tanto meglio. Forse, proprio perché troppo preciso, avrebbe potuto rivelarsi incapace di rispetto del pluralismo e della libertà. Il mosaico no: esso è fatto di tante tessere, di tanti frammenti, diversi tra loro, ma pur sempre capaci di essere cementati insieme.

## Giovani oggi: soltanto oggetti?

del Dr. FRANCO TRALLI

**Può accadere che i giovani d'oggi siano violenti, aggressivi, facilmente strumentalizzati; ma può anche accadere che abbiano grande sete di conoscenza e di disponibilità a iniziative umanitarie, e più coraggio per farsi prendere così come sono, senza voler apparire migliori.**

Azzerando le esagerate adulazioni e le smodate accuse di irresponsabilità, il modo di essere giovani — a partire dal 1968 — è diventato sinonimo di autonomia. Una nuova coscienza di individuo è maturata a tal punto che i genitori declinano il peso del giudizio e rimandano ai figli la scelta della religione, del partito politico, della carriera professionale: della posizione sociale «in toto».

Per ricambiare, i figli hanno cominciato a considerare «i loro vecchi» come giovani del tempo trascorso e non come depositari assoluti di saggezza. Con buona pace di tutti.

### Un metro nuovo

L'autonomia, si sa, dà qualche avvisaglia di solitudine. Per superare e comprimere la solitudine, si reinventa

una nuova grande famiglia di autonomi (e che in effetti è soltanto un raggruppamento di persone sole). Nell'ambito di una così straordinaria contraddizione, pur cercando di far credere il contrario, vengono scimmiettate le cariche tipiche della «vecchia famiglia».

Si fanno strada i nuovi capi, che sfruttano un particolare potere di fascinazione (prestanza fisica, bravate intellettuali, presunte o parziali amicizie anarcoidi) e trovano posto anche i sottocapi e i sottocoda. Senza chiasso apparente, la tribù degli uomini soli ricostruisce, come si è detto, un nucleo familiare non molto dissimile da quello prima deprecato e smantellato. Ritorna il desiderio di autonomia assoluta e la voglia di farsi «un posto davvero privato».